

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 20 - 27 ottobre 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Preparare la rivoluzione comunista

« Nessuno vi chiede di fare la rivoluzione subito; quello che vi si chiede è di prepararla ». In questi termini, al III congresso dell'Internazionale, i bolscevichi rispondevano a quei dirigenti dei partiti comunisti che giustificavano la loro propaganda semi-riformista con l'argomento che la situazione non era rivoluzionaria, o che, viceversa, non concepivano se non l'offensiva rivoluzionaria, senza preparazione adeguata e fuori da ogni rapporto con la situazione obiettiva.

Preparare la rivoluzione, prepararvi il proletariato, e prepararvi, è infatti un compito permanente del partito, qualunque sia la situazione. Ma è chiaro che, a seconda della situazione, del suo grado di sviluppo e della sua tendenza, questo compito assume forme diverse. Alla fine della seconda guerra imperialistica, il ciclo della controrivoluzione era ancora ben lungi dall'essersi concluso, ma aveva già distrutto tutte le posizioni di classe condensate nella dottrina rivoluzionaria. Se, allora, noi mettemmo in primo piano nella nostra attività il lavoro teorico, la restaurazione integrale della dottrina marxista, non è solo perché la situazione non consentiva la ripresa immediata di un vasto movimento di classe, non permetteva ai rivoluzionari di influire in modo non episodico sulle lotte di massa, ma anche e soprattutto perché la restaurazione della teoria marxista e la sua intransigente difesa ad opera di un'organizzazione militante, per piccola che fosse, costituivano appunto il lavoro di preparazione rivoluzionaria corrispondente a quella situazione. E' proprio perciò che non eravamo un gruppo di marxologi, ma, in senso proprio, il partito, anche se allo stato embrionale.

Qualcuno, allora, poté credere che la preparazione rivoluzionaria si riducesse a questo; che la rivoluzione sarebbe nata dall'incontro, al giorno x, fra l'insurrezione delle masse spinte da fattori oggettivi e la teoria incarnata in un pugno di militanti. La storia della nostra corrente non è che una lunga lotta contro questa visione idealistica. Anche quando il compito della preparazione rivoluzionaria si limitava quasi esclusivamente alla riappropriazione del marxismo, noi sapevamo che in essa erano soltanto la condizione e il primo passo di una lunga marcia verso la rivoluzione. Sapevamo che, dalla restaurazione teorica fino alla preparazione immediata della insurrezione, il compito permanente della preparazione rivoluzionaria avrebbe assunto aspetti diversi, e che sia l'attività, sia l'organizzazione del partito si sarebbero dovute modificare in conseguenza. Sapevamo altresì che questa marcia non era solo determinata da fattori oggettivi, ma anche da fattori soggettivi, perché l'azione del partito non è solo un prodotto ma è anche un fattore della storia.

Più volte abbiamo messo in rilievo su queste colonne i mutamenti avvenuti nella situazione, secondo quanto avevamo previsto, dalla fine della II guerra imperialistica, così come le tendenze oggettive di sviluppo di questa situazione. Abbiamo mostrato l'insieme dei fattori economici, sociali e politici, che permettono di affermare che il ciclo controrivoluzionario aperto dalla

sconfitta proletaria degli anni 20 volge alla fine e che stiamo entrando in una nuova « era delle guerre e delle rivoluzioni ». Abbiamo insistito su questi fattori perché disegnano il quadro della nostra azione, determinano i nostri obiettivi immediati e il risultato della nostra attività. Ma sarebbe un errore credere che ci si possa aspettare la rivoluzione, o anche solo un'avanzata rivoluzionaria, dal semplice gioco di questi fattori oggettivi. I rapporti fra la crisi della società capitalista e la lotta rivoluzionaria sono ben più complessi, come abbiamo cercato più volte di mostrare riallacciandoci a un'analisi di Trotsky nel 1921 (1).

Questi spiega che se, da una parte, la borghesia è incapace di controllare la crisi, se è presa alla gola dai propri antagonismi interni, se la sua struttura produttiva e i rapporti fra gli Stati sono sconvolti, essa dispiega nello stesso tempo tutta la sua forza e tutta la sua capacità non solo di resistenza ma di attacco contro la classe avversa, e lo fa tanto più rabbiosamente, quanto più sente vicina l'ora della fine.

(1) Cfr. in particolare *Crisi et révolution* e *Encore sur crise et révolution* nei nr. 62 e 66 di « Programme communiste », e « Programme Comunista » n. 14-1974 e n. 10-1975.

ne. La crisi della società capitalista non indebolisce meccanicamente la borghesia: la costringe persino a rafforzarsi, a tendere tutte le sue energie, mobilitando anche i suoi agenti in seno al proletariato, per sventare la minaccia di morte che pesa sul suo capo. D'altronde, la crisi non rafforza neppure meccanicamente il proletariato; ma, provocando una crescente instabilità economica e spingendo all'esplosione tutti gli antagonismi sociali, crea le condizioni di questo rafforzamento; fa saltare degli ostacoli economici e sociali alla ripresa della lotta di classe, mina o travolge delle barriere politiche, ma non produce automaticamente questa ripresa.

Per anni abbiamo ripetuto che occorreranno lotte molto lunghe e molto dure perché i proletari ritrovino il loro orientamento e la loro organizzazione di classe. Non era una formula letteraria, ma una prognosi delle più realistiche, come lo confermano i primi tentativi oggi fatti in questo senso. Spinti alla lotta dalle condizioni materiali — crollo del tenore di vita, disoccupazione per gli uni, sfruttamento e oppressione aumentati, insicurezza crescente — i proletari incontrano difficoltà gigantesche quando vogliono battersi. Esse sono politiche non meno che organizzative.

La credenza nella solidarietà con la loro « fabbrica », città o nazione, paralizza le braccia dei proletari quando si tratta di difendere i propri interessi di sfruttati contro quelli dell'azienda o della economia nazionale. La mentalità indi-

vidualistica, categoriale, social-sciovinista, impedisce loro di unirsi al disopra di ogni barriera di categoria, sesso o nazionalità. Il rispetto della legge e dello Stato cosiddetto al disopra delle classi intralcia le lotte, come la intralciano la fede e le speranze nella democrazia.

E, quando le esigenze stesse della lotta li spingono a continuare a battersi malgrado ciò che hanno nella testa, i proletari sono paralizzati dalla loro divisione. Anche solo per bisogni e obiettivi immediati, essi possono lottare efficacemente solo se uniti e organizzati. Ma le organizzazioni sorte dalle lotte passate sono nelle mani degli agenti del nemico: più le condizioni materiali tendono ad unire i proletari, più il ruolo delle organizzazioni riformiste è di dividerli. Invece di coordinare le lotte sul terreno creato dallo stesso capitalismo, il loro compito è di frantumarle, isolarle, contraporle. Non si tratta perciò soltanto di sfuggire all'inquadramento pro-borghese; bisogna riuscire a darsi un minimo di organizzazione propria che permetta di battersi collettivamente.

In queste condizioni, è comprensibile che, malgrado una combattività esemplare, molte lotte si chiudano con un bilancio di dolorose sconfitte. Ciò che le distingue da quelle del 1947 o del 1953 non è né il loro numero, né la loro intensità, né il loro esito immediato. E' il fatto che si collocano in un diverso momento del corso storico, in una fase in cui le contraddizioni del capitalismo e quindi gli antagoni-

(continua a pag. 6)

I licenziamenti alla Fiat, la risposta del sindacato e la via di una ripresa della lotta di classe

Sui 61 licenziamenti alla Fiat e alla Lancia di Chivasso scriviamo anche in altra parte. Qui vogliamo solo metterne in rilievo il legame con la situazione scaturita dopo la firma dei contratti e il ruolo svolto dal sindacato.

La chiusura delle principali vertenze e la pausa delle ferie estive non hanno allentato la tensione sotterranea che serpeggia nelle fabbriche, soprattutto nelle concentrazioni proletarie delle grandi città. « Problemi » nell'applicazione della nuova organizzazione del lavoro si sono presentati e si presentano un po' dovunque: alla lotta dei cabinisti della Fiat si aggiungono quelle anonime di gruppi di operai più o meno numerosi scesi spontaneamente in lotta — scavalcando anche l'apparato sindacale — contro l'ambiente di lavoro, l'aumento dei ritmi, la diminuzione delle pause, ecc. E' quella « microconfittualità » che tanto preoccupa padroni e sindacati, e che in particolare alla Fiat ha un carattere endemico, ostacolo e addirittura possibile impedimento dell'aumento di produttività indispensabile all'industria italiana per reggere la concorrenza internazionale.

Con le 61 lettere di licenziamento alla Fiat si propone in primo luogo di « ristabilire la normalità in fabbrica ». Tenta di farlo colpendo i lavoratori più combattivi, quelli che hanno partecipato in prima fila alle lotte di fabbrica, affinché serva da monito a tutti i lavoratori. Vuole dimostrare alla classe operaia che la forza è nelle sue mani. Dichiarò ufficialmente — e i bonzi confermano, che il sindacato è stato avvertito, ma questa volta, contrariamente a quanto è accaduto per i 2.500 licenziamenti concordati alla chetichella negli ultimi due anni, decide l'azione clamorosa. E' un monito anche ai sindacati che non riescono a far applicare gli accordi stipulati, a neutralizzare fino in fondo il fermento operaio.

Le motivazioni che appaiono sulle lettere di licenziamento sono ambigue, ma, soprattutto nelle prime dichiarazioni, la Fiat non esita ad

accostare terrorismo e lotte di fabbrica. Da parte sua, il sindacato ne denuncia l'arroganza e l'unilateralità, strepita sull'attacco al movimento sindacale e... chiede le prove.

La « difesa » dei licenziati inizia in effetti con la dichiarazione di qualche ora di sciopero per i soli stabilimenti Fiat e con un volantino con la scritta a caratteri cubitali « lottare contro il terrorismo ». Anziché mobilitare i lavoratori, i delegati piccisti scompariranno dai reparti e « l'Unità » supererà se stessa nell'arte ipocrita di piangere sulla debolezza della risposta operaia nell'atto di ignorare o falsificare qualsiasi tentativo dei lavoratori di reagire agli attacchi padronali.

Sia nelle interviste, sia soprattutto nel convegno provinciale dei delegati al Palazzetto dello sport, la denuncia del terrorismo va parallela alla denuncia di ogni violenza in fabbrica, mentre i bonzi rivendicano a pieni polmoni « il carattere altamente democratico e pacifico della lotta di classe ». La linea sindacale è cristallina: presa visione delle prove, i sindacati difenderanno solo gli « innocenti » e non muoveranno un dito per i « violenti », cioè chiunque spintoni un capo o un crumiro o, orrore!, metta disordine negli archivi degli uffici. La magistratura è sollecitata a non rimanere passiva di fronte alle prove che la Fiat dice di aver raccolto a carico dei licenziati e a ricercare con i mezzi più idonei eventuali responsabilità penali.

Ma l'occasione è stata buona anche per ribadire la funzione altamente positiva dei capi, vittime innocenti della barbarie terrorista e considerati dai sindacati « lavoratori sfruttati » come tutti gli altri, richiamando la classe operaia al rispetto e alla collaborazione con loro. Perfino una assemblea selezionata come quella di Torino non ha potuto che rispondere con una sonora bordata di fischi.

Così, mentre i sindacati proclamano una solidarietà puramente verbale verso i licenziati, nei fatti in-

(continua a pag. 2)

Sempre più tesa la situazione internazionale

In un vortice di colpi di scena ora « elettorali » ed ora militari, ora finanziari ed economici ed ora diplomatici, il sistema capitalista internazionale scivola sempre più convulsamente verso il baratro non solo di un nuovo « venerdì nero », ma di un terzo conflitto mondiale. Per quanto sia difficile seguire gli sviluppi delle innumerevoli situazioni di tensione, sempre offuscate dalla propaganda, basta collegare alcuni fatti per mostrare quanto siano bugiarde le proclamazioni di ricerca della « pace » e quanto sia avanzata la crisi patologica dell'ordine mondiale.

Cominciamo dalla crisi cubana che, sebbene ormai un po' lontana nel tempo, segna però l'inizio della fase in corso.

La « nuova crisi » cubana

Improvvisamente, Carter ha « scoperto » la presenza a Cuba di una forza sovietica « da combattimento » di 23 mila uomini, che vi si trova, a detta dei sovietici, dal 1967. In genere, le speculazioni della stampa sui motivi che hanno spinto il presidente americano a risollevarne una questione nota da tempo agli addetti ai lavori, hanno battuto il tasto delle necessità elettorali della « troupe » oggi alla Casa Bianca. Molti giornali, poi, si sono spinti audacemente fino a prevedere una nuova figuraccia del maldestro Jimmy, dato che questa volta i sovietici sarebbero, a differenza del 1962, inflessibili.

Idiozia o impostura di giornalisti, poco conta: per quanto motivazioni elettorali e una certa dose di fretta possano aver giocato nelle mosse dell'ammiragliazione statunitense, a un'analisi

non superficiale le cose appaiono molto meno semplici. Innanzitutto, la « mini-crisi » è esplosa al culmine della conferenza di Cuba, e r.evidente proposito di mettere i bastoni fra le ruote a Castro e ai russi impegnati ad « allineare » sulle loro posizioni un buon numero di « non-allineati ». In secondo luogo, l'accento di Carter a « contromisure » nell'ovvia eventualità che i sovietici facessero orecchie da mercante è stato accompagnato da voci insistenti secondo cui sarebbero maturi più stretti legami anche militari con la Cina, mentre da una parte Mosca e Pechino trattano una ridefinizione dei loro rapporti che eviti nell'immediato tensioni irreparabili, e dall'altra alcuni paesi europei, Germania in primo luogo, si mostrano scarsamente entusiasti di accogliere ulteriori armi strate-

giche, come i Pershing 2 e i Cruise, il che rende ancora più comprensibile la fretta americana (1). Infine, la mossa di Carter — cui ha poi fatto seguito l'invio di ulteriori marines a Guantanamo — si accompagna, nei circoli della Casa Bianca, a spinte sempre più forti verso nuovi e maggiori stanziamenti di bilancio per spese militari, alla sempre più intensa campagna di stampa sullo spauracchio di un'URSS che starebbe operando il « sorpasso » nei livelli di armamento, e alle voci di approntamento di una « task force » atta a intervenire nel Me-

Urss, Cina, Indocina

Circa un mese dopo il viaggio di Mondale in Cina, nel corso del quale USA ed RPC sembrano aver consolidato il loro accordo strategico in funzione anti-vietnamita in Indocina ed antisovietica in Asia e nel mondo, Mosca e Pechino si sono incontrate al tavolo delle trattative per definire un « modus vivendi » in vista dello scadere del trattato di « amicizia » del 1950, e presumibilmente, affrontare lo spinoso discorso della penisola indocinese. Come già predicemmo per le trattative che si erano aperte proprio alla vigilia dell'occupazione della Cambogia da parte vietnamita, non è difficile preve-

dio Oriente (voce, quest'ultima, rafforzata dalla proposta, da parte del sultanato dell'Oman, di un piano strategico per difendere lo stretto di Ormuz con l'impiego di forze americane, inglesi e tedesche) (2).

La mossa carteriana appare quindi dettata dall'esigenza degli USA di iniziare a giustificare « contromisure » preventive di salvaguardia dei propri interessi in un mondo in cui il crescere delle tensioni lascia sempre meno spazio alle mosse « eleganti » e sempre più a concitate e « goffe » prove di forza. Il terreno globale su cui l'episodio si inserisce come un piccolo sintomo affiorante in superficie è quello di un rapidissimo approfondirsi delle contraddizioni inter-imperialistiche. Lo dimostra, per restare solo agli ultimi tempi, un gran numero di fatti che è di estremo interesse rilevare.

dere che anche le attuali avranno scarsi risultati, tanto più che proprio in loro concomitanza, sono riprese le operazioni militari di Hanoi contro i superstiti del regime di Pol Pot.

Del resto, il senso delle trattative non è quello della ricerca di un accordo globale, per cui più che da una volontà di « distensione » esse appaiono dettate dal timore che la logica degli avvenimenti sopravvanti la necessità, per ambedue le parti, di una maggior preparazione all'ora decisiva. E questo non solo e non tanto dal punto di vista militare, dove non solo la Cina, ma anche l'URSS ha i suoi grattaca-

pi (ai confini asiatici i suoi dispositivi bellici e logistici sono in fase di potenziamento solo negli ultimi anni). Il problema fondamentale è infatti sia di preparazione politica e morale interna, sia di preparazione diplomatica, nel senso di saggiare alleati e « neutrali » poco sicuri e di proteggersi alle spalle (si pensi, per quanto concerne l'URSS, alle forze centrifughe nel blocco sovietico e al problema dei rapporti con la Germania, e per quanto riguarda la RPC, allo scarso entusiasmo antisovietico del Giappone e al problema dell'Indocina).

In sostanzza, anche i segni superficialmente « distensivi » si presentano oggi non già come indici di un abbassarsi della temperatura nei rapporti fra gli imperialismi, quanto come tentativi di controllare, nel tempo e nello spazio, la caduta in una bolla infernale di conflitti.

(continua a pag. 4)

(1) E' vero, Bonn si è pronunciata a favore dei nuovi missili sul suolo europeo, ma solo a patto che anche gli altri paesi atlantici facciano lo stesso. Si noti poi che l'installazione dei missili avrà necessariamente tempi non solo tecnici, ma anche « politici », lunghi.

(2) In connessione con lo sviluppo della crisi cubana, i servizi segreti americani rivedevano noto che anche le isole Kurili, occupate dai sovietici alla fine della seconda guerra mondiale e rivendicate dal Giappone, hanno visto rafforzarsi la presenza militare sovietica: evidente manovra per causare una tensione nei rapporti URSS-Giappone, tornati recentemente ad essere calmi dopo la bufera del MIG-26. Il Giappone ha risposto alla sollecitazione con molta cautela.

L'INTERVENTO DEL PARTITO NELLE LOTTE IMMEDIATE

La propaganda è senza dubbio un compito fondamentale del partito, un compito al quale esso non può rinunciare neppure negli anni più neri della propria storia, e che tende a farsi più ricco, vario e completo nei periodi meno sfavorevoli. Questa attività permette di riunire intorno al partito gli elementi proletari già pronti a lottare per la rivoluzione comunista, ma è altrettanto indispensabile per consentire una delimitazione politica del partito di fronte ai fatti salienti che segnano la via delle diverse forze sociali e politiche e le costringono a prendere posizione le une rispetto alle altre. Una tale attività non è però sufficiente, da sola, per dirigere le energie della classe proletaria contro lo Stato borghese.

La conquista di un'influenza sulla classe proletaria sarebbe impensabile senza la partecipazione dei militanti comunisti alle lotte immediate della classe. D'altra parte, noi sappiamo che questa partecipazione non può essere concepita come semplice attività di propaganda, e che esige un lavoro specifico: «(I gruppi comunisti svolgono) tutto un lavoro che è di conquista e di organizzazione, che non si limita a fare opera di propaganda e di proselitismo e campagne elettorali (sindacali) interne nelle assemblee proletarie, ma si addentra soprattutto nel vivo della lotta e dell'azione, assistendo i lavoratori nel trarne le più utili esperienze» (1).

Ora, la conquista di un'influenza sulla classe è concepibile soltanto se la classe operaia stessa si batte per superare gli ostacoli che le si presentano: solo allora infatti il partito è in grado di proporre i metodi più efficaci che sono già stati messi alla prova dal movimento proletario e che esso cerca di reintrodurre nella lotta. E' perciò che, oggi che cinquant'anni di controrivoluzione hanno avuto l'effetto di uccidere ogni vita reale di classe, ogni organizzazione elementare di classe, questo obiettivo è inseparabile dalla partecipazione allo sforzo del proletariato per ricostruire un tessuto di viventi legami fra i diversi gruppi di proletari in lotta, ricostruzione che diventa a sua volta condizione del rafforzamento del partito.

«Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo — abbiamo scritto quasi trent'anni fa — se non sorgerà una forma di associazionismo economico-sindacale delle masse» (2); e la stessa idea è ripresa nelle nostre tesi sindacali del 1972, in cui si può leggere:

«Conformemente alla tradizione marxista, la Sinistra ha sempre considerato, e il Partito considera, condizioni della sua stessa esistenza come fattore operante della preparazione del proletariato all'assalto rivoluzionario e della sua vittoria:

a) l'rompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche — e l'intensa partecipazione del Partito ad esse per gli scopi indicati;

b) la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi

Dalle spinte economiche elementari al bisogno della lotta generale contro il capitalismo

Per precisare il senso di questa attività, bisogna aver presente la natura dei rapporti fra partito e classe:

«La natura di questi rapporti discende dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe e della organizzazione unitaria del partito di classe, che trasporta una avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi dei gruppi su quello della azione proletaria generale, ma non vi giunge con la negazione di quei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitarne l'effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo» (4).

E' chiaro che questa lotta deve raggiungere una certa ampiezza e un certo grado d'intensità perché i proletari più combattivi siano spinti a porsi su un terreno di lotta generale contro il capitalismo, nel cui quadro possano ricollocare questa o quella lotta particolare. E noi sappiamo nello stesso tempo che solo a questa condizione i proletari possono sentire la necessità di fare della lotta immediata il terreno di esercizio di una lotta più vasta, e solo a questa condizione può rafforzarsi e solidificarsi un terreno di classe che offra al partito la sua piena possibilità di sviluppo.

Questo processo è magnificamente descritto in un testo classico della Sinistra, che risale tuttavia ad un'epoca di alta tensione rivoluzionaria in cui il partito era in grado di legare, in modo più stretto che oggi, lotta immediata e «lotta generale» contro il capitalismo:

«I rapporti dell'economia e della vita sociale capitalistica si rendono ad ogni momento intollerabili ai proletari, e spingono questi a cercare di superarli. Attraverso complesse

intermedi fra sé e la classe, e il suo intervento in essi al fine di conquistarvi non necessariamente la maggioranza e con ciò la direzione, ma un'influenza tale da poterli utilizzare come cinghia di trasmissione del suo programma fra le masse operaie organizzate, e da imbeverne almeno gli strati operai più combattivi» (3).

Fra il lavoro di propaganda generale definito più sopra e questo lavoro di aiuto alla costituzione di un terreno di classe, non esiste un rapporto né di causa ed effetto, né di priorità. Sono due compiti egualmente indispensabili, egualmente indipendenti nella loro natura dalle situazioni, anche se è certo che il successo con cui li si può assolvere ne dipende. Sono compiti che si svolgono parallelamente, e la realizzazione dell'uno non può essere posta come pregiudiziale alla realizzazione dell'altro. Più in generale, il partito non può adempiere la sua funzione storica che portando a termine nello stesso tempo l'insieme dei suoi compiti, che consistono nella affermazione e diffusione della sua dottrina e nella difesa della continuità dell'organizzazione non meno che nella partecipazione alle lotte immediate.

Questo lavoro di organizzazione dei proletari sul terreno immediato non può, beninteso, ridursi al solo aspetto tecnico «strumentale» dell'allacciamento pratico di legami fra proletari. Infatti, questi legami hanno senso solo ai fini del perseguimento di obiettivi di classe e dell'applicazione di metodi di classe e devono perciò essere conquistati attraverso uno scontro diretto con tutte le forze avverse che tentano di isterilire la lotta proletaria. Insomma, il lavoro di organizzazione sarebbe impossibile senza l'apporto nella lotta immediata di un lavoro politico appropriato che completi l'attività strettamente rivendicativa.

E' indubbiamente la definizione pratica del lavoro politico legato all'attività rivendicativa che presenta gravi difficoltà. Non basta infatti conoscerne teoricamente la natura: la sua traduzione pratica è un problema mai risolto a priori, e condizionato insieme dalla nostra esperienza e da una conoscenza non superficiale della situazione del terreno sociale e delle forze che vi si muovono.

vicende coloro che di quei rapporti sono le vittime vengono constatando l'insufficienza delle risorse individuali in questa lotta istintiva contro condizioni di malessere e di disagio comuni a gran numero di individui, e sono spinti ad sperimentare le forme di azione collettiva, per aumentare con l'associazione il peso della propria influenza sulla situazione sociale che ad essi viene fatta. Ma il susseguirsi di queste esperienze, lungo il cammino di sviluppo dell'attuale forma sociale capitalistica, conduce alla constatazione che i lavoratori non conseguiranno una reale influenza sulle proprie sorti se non quando avranno esteso oltre tutti i limiti di aggruppamenti locali, nazionali, professionali la rete dell'associazione dei loro sforzi, e quando li avranno indirizzati ad un obiettivo vasto ed integrale che si concreti nell'abbattimento del potere politico borghese — in quanto, fin che gli attuali ordinamenti politici saranno in piedi, la loro funzione sarà quella di annullare tutti gli sforzi della classe proletaria per sottrarsi allo sfruttamento.

«I primi gruppi proletari che raggiungono questa coscienza sono quelli che intervengono nei movimenti dei loro compagni di classe, e attraverso la critica dei loro sforzi, dei risultati che ne scaturiscono, degli errori e delle delusioni, ne portano un numero sempre maggiore sul terreno di quella lotta generale e finalistica, che è lotta per il potere, lotta politica, lotta rivoluzionaria.

«Aumenta così, dapprima, il numero dei lavoratori convinti che solo con la finale lotta rivoluzionaria sarà risolto il problema delle loro condizioni di vita, e contemporaneamente si rafforzano le schiere di quelli disposti ad affrontare i disagi e i sacrifici inevitabili della lotta, ponendosi alla testa delle masse spinte verso la rivolta dalle loro

sofferenze, per dare al loro sforzo una utilizzazione razionale ed una sicura efficacia.

«Il compito indispensabile del partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti, e la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione» (5).

In tutte le peripezie di questo cammino, i militanti del partito sono in grado di apportare ai proletari combattivi non solo i metodi che permettono di rafforzare la lotta, ma la visione più ampia che li aiuta a distinguere meglio le esigenze collocandola nel suo quadro più generale. Ciò esige da essi una conoscenza precisa delle condizioni materiali della lotta e delle sue possibilità di estensione e di rafforzamento, del grado esatto di maturità politica raggiunto dai gruppi di pro-

Aprire la via, contro le altre forze politiche, alla curva ascendente del movimento proletario

Le condizioni politiche presenti sono determinate dalla controrivoluzione staliniana, dal passaggio dei grandi partiti «operai» dalla parte dell'ordine stabilito, dall'integrazione crescente delle organizzazioni immediate negli ingranaggi dell'azienda e dello Stato, e più precisamente dall'impotenza delle prime reazioni «di sinistra» all'opportunismo a rompere con esso.

Ciò significa che dobbiamo aspettarci una proliferazione di tendenze di tipo anarchico, anarco-sindacalista, consigliista e perfino terrorista, contro le quali il partito dovrà battersi non solo sul terreno teorico e programmatico, ma anche sul terreno immediato, pur comprendendo che esse sono teorizzazioni sbagliate e, a un certo punto, pericolose di

letari in lotta e dalla loro direzione, degli ostacoli materiali e politici in cui essi si imbattono, e che solo il partito può contribuire a superarle nel modo più rapido e più favorevole.

Inoltre, dato che il movimento da cui gruppi di proletari sono spinti a collocarsi su un terreno di lotta più generale è determinato dalle condizioni ambientali, noi sappiamo anche che esso si compie nel modo più difficoltoso e sfavorevole finché resta spontaneo, cioè finché le armi politiche che trovano questi gruppi di proletari sono attinte dall'orizzonte di idee incline alle maggiori concessioni alla situazione e alla teoria dell'avversario.

Ciò significa che il lavoro politico peculiare del partito è assolutamente indispensabile per permettere di passare per la via più breve possibile dalla spinta immediata ed elementare all'azione di classe pienamente inquadrata nella lotta rivoluzionaria contro lo Stato.

un movimento sociale tuttavia positivo. Bisogna aggiungere che, su scala internazionale, tutte queste reazioni sono rafforzate dal sabotaggio delle lotte anticoloniali ad opera dei partiti staliniani e socialdemocratici; tradimento che ha generato nelle file del giovane proletariato dei paesi del Terzo Mondo una spiegabile diffidenza verso la classe operaia delle metropoli imperialistiche.

E' certo che questa diffidenza potrà essere superata soltanto dalla messa in moto di settori significativi della classe operaia dei paesi imperialistici, e dalla scissione pratica di gruppi di operai battaglieri dall'opportunismo, scissione che sarà favorita dall'atteggiamento più netto del partito di fronte all'imperialismo, al socialimperialismo, allo sciovinismo

e alla politica aristocratica, anche sul terreno della lotta immediata.

Infine, se a un certo grado di intensità la lotta immediata spinge dei gruppi di proletari a portarsi sul terreno della lotta generale, questo processo non è né semplice né meccanico, ma complesso e dialettico; lo stesso terreno politico è ancora dominato da forze avverse che lavorano attivamente a combattere o ogni slancio rivoluzionario e a «conciliare» la lotta di classe con l'ordine borghese, si tratti dell'insieme delle forze dell'opportunismo «operaio» o del demotatismo borghese.

Tutte queste forze devono, naturalmente, essere combattute sul piano teorico e programmatico, per armarci collettivamente contro di esse e guadagnare nuove forze che giungano alle nostre conclusioni e accettino il nostro programma e il nostro metodo. Ma tanto non può bastare. Noi dobbiamo egualmente combatterle sul terreno della lotta immediata, a livello delle indicazioni che esse danno ai proletari, e cercare di dimostrare, nel corso stesso della lotta, la falsità o l'inconsistenza delle loro pretese. Solo così potremo raggiungere un doppio risultato: 1) preparare i proletari, conquistando nelle loro file un'influenza, ai metodi e ai principi di classe, a superare l'inevitabile momento in cui quelle forze abbandoneranno o tradiranno i bisogni della lotta; 2) spiegare a un gruppo di operai combattivi, in relazione ad altre esperienze, il legame fra questo tradimento e l'orientamento e i principi di quelle stesse forze.

Questo lavoro indispensabile sarebbe impossibile non solo senza la conoscenza esatta degli interrogativi che si pongono ai diversi strati di proletari in movimento, ma senza la conoscenza del modo in cui le forze avverse rispondono a questi interrogativi, senza la conoscenza del loro programma e della loro prassi, e senza la previsione del momento in cui esse dovranno entrare in antitesi aperta non solo con le loro proclamazioni, ma con le esigenze reali della lotta proletaria.

Questa battaglia — che si conduce indubbiamente con metodi diversi secondo le forze in presenza, cioè secondo che si tratti di forze apertamente borghesi come la democrazia e la Chiesa, oppure di forze cosiddette operaie o di reazioni cosiddette di sinistra alla collaborazione di classe dei riformisti e dei centristi — è appunto il senso del «lavoro politico adeguato» che deve accompagnare il nostro lavoro rivendicativo, e che mira a conquistare sulla classe una influenza dif-

ferenziata secondo i suoi diversi settori.

Questa battaglia, nessuno potrà condurla al posto del partito; essa appare come il suo ruolo specifico nelle lotte immediate, ruolo che esso potrà condurre a termine solo partecipando a tutti i compiti posti da esse.

In un articolo recente, noi l'abbiamo così definita:

«La curva ascendente del proletariato si riconosce nel suo sforzo "spontaneo" di liberarsi dal cerchio infernale della collaborazione di classe, di riprendere la via della lotta di classe aperta e dichiarata, di organizzarsi anche nel modo più embrionale fuori dalla presa diretta dell'opportunismo, per quanto lento, difficile e seminato di sconfitte e delusioni sia questo cammino. La curva ascendente del partito, a sua volta, si apre una strada misurandosi — cioè scontrandosi — con le altre forze politiche su questo precioso terreno (oltre che su quello, necessario ma di raggio più circoscritto, della critica teorica e della polemica politica), nel duro lavoro di conquista di posizioni indipendenti di classe, e in tale misura favorendo se non l'eliminazione di quelle forze dall'arena dei conflitti sociali (cosa che avverrà, se e quando avverrà, solo dopo la presa del potere), certo la loro esclusione da un'influenza di qualche rilievo sul proletariato» (6).

E' appunto fornendo alla classe le armi politiche e teoriche di cui ha bisogno per la lotta in corso, che il partito può divenire lo strumento del successo delle lotte operaie e, soprattutto, l'organo capace di farne un terreno di preparazione della rivoluzione comunista. Anche se oggi la sua influenza è ancora quasi nulla, è attraverso questa partecipazione alle lotte immediate che il partito si abilita ad assolvere la sua funzione specifica di direzione della lotta della classe proletaria. E' così che si può lavorare all'incontro fra il partito e la classe.

NOTE

(1) Tesi di Roma, 1922, in *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano, 1970, p. 40.

(2) Tesi caratteristiche, 1951, ivi, p. 164.

(3) Il partito di fronte alla questione sindacale, 1972, in «Il programma comunista», nr. 3-1972.

(4) Tesi di Roma, cit., pp. 39-40.

(5) Partito e azione di classe, 1921, in *Partito e classe*, Milano, 1972, pp. 38-39.

(6) Cfr. Sulla via del «Partito compatto e potente» di domani, in «Il programma comunista», nr. 22-1977.

Lenin, la democrazia e l'opportunismo

In un articolo dell'ottobre 1916 su *L'imperialismo e la scissione del socialismo*, dopo aver spiegato la base economica sulla quale poggiano, nell'epoca del capitalismo imperialistico, le «elemosine» e i «privilegi politici» che le istituzioni vigenti assicurano agli «impiegati e operai riformisti e patriottici, rispettosi e sottomessi», dando così origine all'opportunismo alimentato dai sovrappiù dei grandi monopoli privati e pubblici, Lenin prosegue:

«Il meccanismo della democrazia politica agisce nella medesima direzione. Nel nostro secolo non si può fare a meno delle elezioni, non si può fare a meno delle masse; e nell'epoca della stampa e del parlamento, è impossibile [in corsivo nel testo] trascinare le masse al proprio seguito senza un sistema largamente ramificato, metodicamente applicato, solidamente attrezzato, di lusinghe, menzogne, truffe, di giochetti con paroline popolari e alla moda, di promesse — fatte a destra e a sinistra — di ogni sorta di riforme e di ogni sorta di benefici per gli operai, purché essi rinuncino alla lotta rivoluzionaria per abbattere la borghesia» (1).

In poche, semplici parole, è qui anticipato l'intero sviluppo mondiale soprattutto di questo dopoguerra: l'era dei monopoli, dei trust, della esportazione di capitale, dell'accrescimento economico e politico, ecc., non solo non è incompatibile con l'estendersi capillare e ramificato della democrazia e del meccanismo delle sue «promesse» e «menzogne» riformistiche, ma trova in esso una condizione necessaria; cresce l'una, aumenta l'altro, e i riformisti, divenuti socialpatrioti in tempo di pace e socialsciovinisti o addirittura socialimperialisti in tempo di guerra, ne sono gli

agenti nelle file della classe operaia, vitalmente legati alla conservazione ed anzi al rafforzamento del modo di produzione di cui il «meccanismo della democrazia politica» è il riflesso: veicolo di quest'ultimo, l'opportunismo ne è nello stesso tempo il continuo prodotto. Altro che socialismo come prolungamento della democrazia! Se in qualcosa la democrazia si prolunga, e se a qualcosa essa prolunga la vita, è il capitalismo, e il capitalismo nelle sue forme estreme, più oppressive, più accentratrici, più controrivoluzionarie.

Si tratta, secondo Lenin, come tanti suoi cosiddetti discepoli hanno poi sostenuto e sostengono, di un processo reversibile? Niente affatto:

«Singole persone fra gli attuali capi del socialsciovinismo possono ritornare al proletariato. Ma la corrente [corsivo nel testo] socialsciovinista o (che è lo stesso) opportunista non può né sparire né «ritornare» al proletariato rivoluzionario. Là dove il marxismo è popolare tra gli operai, questa corrente politica, questo «partito operaio borghese», giurerà e spergiurerà sul nome di Marx. Non si può proibirglielo, come non si può proibire a una ditta commerciale di adoperare una etichetta, una qualsiasi insegna, un mezzo pubblicitario qualsiasi. Nel corso della storia si è sempre visto che i nemici hanno tentato, dopo la morte dei capi rivoluzionari, popolari tra le classi oppresse, di appropriarsi i loro nomi per ingannare queste classi».

Ma, urlano i filistei, non bisogna «staccarsi dalle masse e dalle organizzazioni di massa»: l'opportunismo è un male, è vero, ma, siccome ha attecchito fra le grandi masse e noi stiamo in mezzo a queste o muoriamo, accodiamoci dunque all'opportunismo, co-

contro l'opportunismo, dalla lotta per strappare le masse al dominio di partiti ed organismi «contagiati dalla «rispettabilità borghese»». Perciò il «settarismo» di partito è condizione della conquista al socialismo delle grandi masse oggi prigioniere della mortifera stretta del riformismo e del demotatismo:

«Smascherando gli opportunisti e i socialsciovinisti, che in realtà tradiscono e fanno mercato degli interessi delle masse, che difendono i privilegi temporanei della minoranza degli operai, che propagano l'influenza e le idee della borghesia, noi educiamo le masse a conoscere i loro veri interessi politici, a lottare per il socialismo e per la rivoluzione, attraverso tutte [sic, proprio tutte!] le lunghe e tormentose peripezie delle guerre e delle tregue [sic, anche delle tregue!] imperialistiche.

«Spiegare alle masse l'inevitabilità e la necessità della scissione dall'opportunismo, educarle alla rivoluzione con la lotta implacabile contro di esso, tener conto dell'esperienza della guerra [ormai di due guerre mondiali e di innumerevoli guerre «locali»!] per svelare tutte le turpitudini della politica operaia nazional-liberale e non per nasconderle: ecco l'unica linea marxista del movimento operaio mondiale».

Siano queste parole di commemorazione al 62° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre!

(1) *Opere complete*, XXIII, pp. 115, 116-117.

Per la nostra stampa internazionale

SCHIO-PIOVENE: S.R.	233.000
IMPERIA	10.000
IVREA	300.000
SAVONA	1.000
FIRENZE	111.700
MILANO	300.000

DA PAGINA UNO

Sempre più tesa la situazione internazionale

Germania, Europa, armamenti

Sebbene la Germania auspichi oggi — condizionatamente, come s'è detto — l'adozione e lo stanziamento in Europa, da parte della NATO, dei missili atomici americani *Pershing 2* e *Cruise*, e sebbene il «Libro bianco 1979 sulla sicurezza della Repubblica Federale e sullo sviluppo della Bundeswehr» affermi — in contrasto con settori consistenti dell'*establishment* tedesco-occidentale — che il potenziale militare del Patto di Varsavia ha ormai acquisito un carattere offensivo, non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. L'accordo che sembra esistere fra Bonn e Washington su questo tasto spinoso è infatti assai fragile. Non solo perché non condiviso da molti «esperti» militari tedeschi, né solo perché il ministro della Difesa Hapfel ha annunciato che l'anno prossimo la Repubblica Federale non adempirà all'accordo NATO di un incremento reale del bilancio militare del 3% («The Economist» 29-9-79), ma assai più perché i contrasti economico-finanziari fra USA e Germania Occidentale sono ripiombati in questi ultimi tempi ad un livello di rottura, dimostrando più che mai di essere insanabili. «Um Gottes willen, sei vorsichtig», cioè «perdio, state attenti!», pare abbia esclamato ai tedeschi il segretario al tesoro americano Miller nella riunione segreta di Versailles fra USA, Giappone, Germania, Inghilterra, Francia («Corriere» del 27-9-79), pochi giorni prima che il marco, in seguito all'ultima drammatica bufera valutaria, fosse costretto a cedere alle pressioni americane rivalutando (immediatamente prima della rivalutazione, il Tesoro americano aveva manda-

to all'aria un accordo evidentemente segreto, annunciando che la parità dollaro-marco sarebbe passata da 1,80 a 1,76). Ancora una volta il copione si è ripetuto: nel tentativo di risanare la bilancia dei pagamenti e per scongiurare almeno in parte una recessione che già si preannuncia grave, gli USA sono stati costretti ad usare tutta la loro forza per porre freno alla corsa all'insù dei tassi di interesse in atto a livello internazionale, che ha pesanti effetti deflazionistici sulla loro economia mentre avvantaggia la Germania (nonostante tutto, però, anche gli americani sono stati costretti a pesanti rialzi del «prime rate»).

Le successive riunioni tra i ministri finanziari di Bonn e Washington non hanno sortito nulla di più che dichiarazioni di buona volontà, e lo si è visto bene quando al vertice del FMI a Belgrado, il progetto di un «conto di sostituzione» al quale i detentori di dollari avrebbero potuto far ricorso versando moneta americana contro «diritti speciali di prelievo» è naufragato per l'opposizione delle autorità statunitensi, timorose di vedere il dollaro perdere valore rispetto ad una moneta banalmente artificiale. Il cedimento tedesco è quindi solo una tregua, destinata a finire molto presto, se è vero — come è vero — che le tensioni sull'oro sono una prova delle tensioni finanziarie internazionali.

Quanto potrà resistere l'«alleanza» Bonn-Washington sotto questi colpi di ariete? È difficile dirlo, ma, dinieghi ricorrenti a parte, è certo che i tedeschi sono oggetto di corteggiamenti, a cui sono sempre più sensibili,

non solo da parte sovietica (l'URSS è probabilmente disposta a pagare molto bene una eventuale «neutralità» tedesca e non certo a caso Breznev ha scelto il palcoscenico di Berlino per lasciare all'Europa occidentale un misto di minacce e di offerte), ma anche, recentemente, da parte francese, da dove vengono le proposte del generale Buis e del parlamentare Sanguinetti di una «force de frappe» franco-tedesca implicante una vasta collaborazione (anche tecnologica) fra i due stati europei. E' anzi probabile che su questo terreno le schermaglie crescano via via di intensità: è noto che l'*Ostpolitik* tedesca sta avendo un certo rilancio e si prevedono nuovi accordi fra le due Germanie; d'altra parte, alle lettere di Breznev ai capi di governo occidentali perché, Dio guardi, non installino nuovi missili USA, fa da pendente l'esortazione di Hua Guofeng per l'occasione divenuto... portavoce di Washington, ad armarsi, viceversa, contro le ingordigie dell'«egemonismo» sovietico. Che le due mosse cadano per ora nel vuoto, non significa che non esprimano tendenze contrastanti reali, il cui sbocco futuro solo la storia potrà dirci.

Sempre più, insomma, i nodi vengono al pettine. Da che parte stare? Come prepararsi alla bisogna? E infine: come e quanto riarmarsi? Tutti i salmi finiscono in gloria: mentre anche l'Irghilterra si interroga sul modo migliore di rafforzare l'esercito convenzionale e di sostituire i suoi missili strategici *Polaris* (ormai antiquati), il dibattito sugli armamenti è giunto (perfino!) al novello Parlamento europeo, dove la disparità di vedute sui modi e i tempi di una collaborazione militare europea non

ha impedito di comprendere che tutti i partecipanti alla discussione stanno comunque, per conto proprio, *riarmando*.

Per concludere: il Medio-Oriente

Intanto, gli occhi dell'imperialismo mondiale sono costretti a volgersi con sempre maggiore insistenza al Medio Oriente, culla del petrolio e dell'Islam «destabilizzante», «destabilizzato» o in via di «destabilizzazione» (non hanno gli ayatollah incitato alla ribellione gli abitanti del Bahrein e ripreso le manovre navali sul Golfo Persico? nor ha l'Arabia Saudita inviato due brigate nell'Oman per «proteggerlo»?).

Qui, sulla vena jugulare del mondo capitalistico, nella patria dell'oro nero, mentre Sadat e Begin cercano di accordarsi — e non ci riescono — sul modo di «risolvere» la questione palestinese; mentre si tendono i rapporti sia fra Egitto e Israele, sia fra gli altri stati arabi; mentre la polveriera palestinese non si disinnesca malgrado gli sforzi ultramoderati di Arafat, e mentre il Libano è continuo teatro di scontri e di *raid* israeliani, di tanto in tanto nei cieli azzurri dell'ex-Svizzera del Medio Oriente antiquati Mig-21 siriani e modernissimi F-15 della stella di David si combattono quasi distratamente alla vigilia dei viaggi a Mosca di un Assad probabilmente in cerca di più concreti sostegni diplomatici e militari.

Ad uno ad uno, si sciogliono i nodi. Sempre più numerosi contrasti esplodono o si preparano ad esplodere. Il grande incendio, il terzo massacro imperialistico, proletari, è sempre più vicino!

Un mese di sciopero dei portuali di Rotterdam

Dopo la condanna per sciopero di una quindicina di rimorchiatori del porto di Rotterdam, il 27 agosto, i portuali del settore non meccanicizzato hanno dato vita, come già nel '70, ad uno sciopero spontaneo, sia contro la repressione, sia per il miglioramento delle condizioni di lavoro. Rivendicavano l'adeguamento dei salari agli aumenti dei prezzi, 35 ore per i turni continuati, la quinta squadra, e il pensionamento a 60 anni.

Questo sciopero è durato quattro settimane, malgrado l'isolamento di solidarietà, come per esempio uno sciopero di 24 ore ad Amsterdam, ma nessun seguito fra gli stessi portuali del settore meccanicizzato di Rotterdam) e malgrado il tradimento attivo dei sindacati, cristiano e socialista.

Quest'ultimo ha tentato dapprima di spezzare lo sciopero con un referendum per posta: ma gli scioperanti l'hanno impedito occupando la sede sindacale. Il 4 settembre, scavalcando gli scioperanti e il loro comitato di sciopero, bonzi e padroni firmavano un accordo che non teneva alcun conto delle rivendicazioni e che la maggioranza dei salariati interessati respinse. I sindacati allora presero a fare delle proposte ai non-scioperanti, mentre il comune socialista di Rotterdam rifiutava qualunque aiuto alle famiglie degli scioperanti.

Ma il padronato cominciava a preoccuparsi: «Sarebbe pericoloso che i sindacati perdessero la loro autorità sui lavoratori. Noi continuiamo a lavorare con i sindacati e a mantenere con loro buoni rapporti di lavoro». In effetti, non può che regnare armonia fra la bor-

ghesia e dei «partners sociali» tanto zelanti da dichiarare, come il responsabile del sindacato socialista: «Preferisco condurre la guerra contro la disoccupazione insieme al governo e ai padroni, che svolgere il ruolo di generale in una guerra sociale contro di loro!».

Tuttavia, incoraggiato alla fermezza dal sindacato cristiano, che l'accusava di «deteriorare i negoziati» se avesse ceduto alle «pretese degli estremisti», il padronato ha mantenuto le sue posizioni: la polizia è intervenuta il 19 settembre ed ha arrestato 19 scioperanti, 5 dei quali tenuti in stato di fermo fino al 22. Purtroppo il comitato di sciopero ha orientato la reazione operaia nel senso di una sterile indignata protesta contro il «tradimento» del sindaco socialista, e lo sciopero ha cominciato allora a declinare: il comitato ha quindi deciso di sospenderlo, per non aggravare la divisione tra scioperanti e non scioperanti.

Nonostante l'assenza di risultati immediati, lo sciopero ha prodotto qualche incrinatura nell'unione sacra di sindacati e Stato. Nel settore petrolifero, gli operai minacciano di scendere in sciopero per la quinta squadra e le 35 ore, e il bonzume teme, in generale, di non riuscire a far passare con la stessa facilità i prossimi contratti collettivi del 1979-1980: parecchi sindacati di categoria hanno preannunciato che i loro aderenti non accetteranno più l'austerità «vista la sua totale mancanza di effetti sul numero dei posti di lavoro». La via della lotta per i bisogni reali della classe passa anche qui attraverso lo scontro con l'esercito di rincalzo della borghesia costituito dagli apparati sindacali collaborazionisti.

Sguardo alla nostra stampa internazionale El Comunista

La nostra stampa spagnola ha dato largo spazio, negli ultimi tempi, alla scottante questione dell'atteggiamento della classe operaia di fronte ai moti di indipendenza delle minoranze nazionali, come quelli dei Paesi Baschi e della Catalogna. Alle basi teoriche del problema secondo il marxismo la nostra rivista trimestrale «El programa comunista» ha dedicato una serie di articoli, che ne rievocano pure le vicende storiche nella penisola iberica, e il prossimo nr. 28 di «El comunista» esaminerà criticamente e nel dettaglio gli ufficiali Estatutos de Autonomia, insieme alle prese di posizione delle correnti nazionaliste da un lato, dei gruppi di «estrema sinistra» (in particolare della LCR) dall'altro, nei loro confronti, durante la campagna per il referendum.

Intanto, l'editoriale-manifesto del nr. 27 (dove figura anche un articolo, già apparso in francese e in italiano, su «La classe operaia e le nazionalità oppresse» con speciale riferimento all'Irlanda e al Curdistan) mette in particolare rilievo il tentativo del governo centrale, proprio attraverso la concessione di un certo grado di autonomia soprattutto ai Paesi Baschi, ma anche alla Catalogna, di rafforzare e puntellare «le strutture di potere delle classi dominanti di sempre» estendendo e moltiplicando la rete di istituzioni «rappresentative» della democrazia, completando gli organi repressivi dello Stato madrileno con nuovi organi locali, e accelerando il processo di «integrazione politica e sociale diretta di nuovi settori borghesi e piccolo-borghesi, finora emarginati, negli ingranaggi dello Stato cosiddetto riformato», come vuole il corso «totalitario» del capitalismo nella sua fase imperialistica. Il proletariato basco e catalano deve perciò accogliere i nuovi Statuti, contro tutte le menzogne riformiste, come «una vera e propria dichiarazione di guerra, come il punto finale di approdo della «democratizzazione statale» in funzione antioperaia.

Nell'opporre ad essi la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione delle nazionalità periferiche fino alla separazione completa (che

presuppone la distruzione e non la riforma dello Stato borghese), il proletariato rivoluzionario si colloca d'altra parte sul terreno opposto a quello delle correnti nazionaliste, del resto ansiose assai più di trovare una via di accordo con l'autorità statale centrale — si colloca cioè «sul terreno esclusivo delle esigenze della lotta rivoluzionaria di classe dell'insieme dei proletari di tutte le nazionalità dello Stato, sul terreno dell'internazionalismo proletario», nell'interesse del cui pieno e radicale sviluppo devono essere spazzate via le diffidenze e i rancori, o addirittura gli odi, radi-

cati nelle tradizioni di oppressione e repressione della borghesia castigliana.

Perciò quella rivendicazione è inseparabile per i comunisti rivoluzionari dall'appello ai proletari baschi e catalani (e, inversamente, castigliani) «a rompere con ogni nazionalismo, sia pure il più radicale, e a forgiare l'unità più completa — sul piano politico, organizzativo, sindacale e di lotta — con i loro fratelli di classe di tutte le nazionalità di Spagna, nella coscienza d'essere una sola e medesima classe, di dover affrontare lo stesso nemico comune e di dover costituire un solo e identico reparto dell'esercito emancipatore del proletariato mondiale».

Der Proletarier

Il nr. 5 di settembre-ottobre, oltre a contenere nelle quattro pagine interne le «Direttive pratiche per l'azione sindacale» (parallele ai nostri «Punti di azione sindacale») come base dell'intenso lavoro svolto dai nostri compagni soprattutto fra i lavoratori immigrati, reca diversi articoli di commento alla situazione internazionale (Asia sudorientale, Rhodesia, Iran, Kuwait), l'editoriale dedicato al tema «Fascismo e democrazia, due volti della borghesia», in cui alla falsa alternativa: democrazia o fascismo, si contrappone la sola vera alternativa: o capitalismo o comunismo, cioè o dittatura della borghesia che, in forma democratica o fascista, protegge il capitalismo, o dittatura del proletariato per abbattere il capitalismo e instaurare l'economia mondiale socialista; e un articolo sulla Repubblica Democratica tedesca 1949-1979.

Qui alla favola di un «socialismo reale» edificato nella Germania Est sotto protezione militare russa si oppone la verità di «trent'anni di capitalismo reale», trent'anni durante i quali i proletari della RDT sono stati mobilitati non solo per ricostruire a ritmo frenetico l'apparato produttivo distrutto, ma per metterlo in grado di affrontare con successo la lotta di concorrenza sul mercato mondiale con il pretesto di creare un «uomo di tipo nuovo» per cui «il lavoro non è più un peso schiacciante e inevitabile, ma

una questione di onore e di gloria» (!!) e sacrificando a questo «nobile ideale» le più elementari esigenze di consumo ed esaltando invece l'intensificazione del lavoro e l'aumento continuo della produttività. Al termine di questo trentennio di sudore ed anche di sangue (rivolte del 1953 e del 1961), in cui il bastone della disciplina in fabbrica e nella società si è alternato alla carota di retoriche e subito rimangiate riforme, la classe operaia al di là del famoso «muro» si trova posta di fronte agli stessi problemi che assillano la classe operaia nella Repubblica Federale, nell'atto in cui la crisi economica chiede con urgenza la «razionalizzazione» e la «ristrutturazione» delle imprese per far fronte alla crisi, il che significa gettare sul lastrico le braccia divenute «eccedenti» e chiedere ulteriori sforzi di lavoro a quelle rimaste nell'«organico».

Crollano così i miti del «socialismo reale», mentre dovrà crollare anche quello di una «nazione socialista» creata sul «suolo tedesco», questa variante dello stalinista «socialismo in un paese» aggravata dal richiamo alle suggestioni nazionalistico-irredentistiche, emananti dalla divisione della Germania in due strutture statali in funzione degli antagonismi fra i grandi blocchi costituiti in seguito alla proclamata vittoria della civiltà sulla barbarie, della libertà sulla schiavitù, della giustizia sulla ingiustizia ecc., nella II carneficina mondiale.

VITA DI PARTITO

Riunione pubblica a Torino

(continua da pag. 2)

soprattutto alla Fiat.

Esistono centinaia di proletari seri e combattivi che hanno raggiunto una notevole chiarezza sugli obiettivi immediati e sul metodo di lotta per conseguirli. Essi danno vita a una serie di organismi che nascono, muoiono e si trasformano, senza tuttavia giungere mai ad una azione comune e coordinata non tanto degli organismi in quanto tali, ma di tutti i proletari che si riconoscono in detti obiettivi e metodi.

Ogni gruppo nasce in genere intorno a operai combattivi che sono riusciti a suscitare fiducia nel proprio reparto; sono quindi gruppi che hanno una specifica funzio-

ne di lotta immediata e che non superano quel limite. Tutti i loro componenti si definiscono comunisti e rivoluzionari, ma sul significato dei due termini non sono affatto d'accordo. In genere (e questo è normale, data la nausea suscitata dagli apparati che oggi si definiscono comunisti) rifiutano la forma partito così come la immaginano, e, con lo stesso processo, rifiutano ogni forma di organizzazione centralizzata sul piano economico. La parola d'ordine generale è: non delego a nessuno la gestione della mia lotta. Il risultato è che ognuno si fa la sua lotta quando ve ne siano le condizioni, e se si parla di coordinamento è solo per verificare delle esperienze e solo tra gruppi che siano già politica-

mente omogenei, come succede ai «collettivi comunisti» di Mirafiori — Rivalta — Lingotto.

Si verifica quindi questo paradosso: embrioni di organizzazione proletaria sono costretti all'impossibilità di espandersi dalla loro stessa ideologia, che assume la forma di pregiudiziale. E l'impossibilità di espansione li obbliga — loro che vorrebbero essere organi politici, superiori politicamente alla «forma partito» — all'isolamento del reparto e a una funzione superminimalista e velleitaria; mentre solo con la centralizzazione su basi rivendicative e di lotta comuni, basi che già esistono, sarebbe possibile lo sviluppo dell'aggregazione necessaria per azioni di forza veramente efficaci e tendenti ad un si-

gnificato anche politico in quanto tendenti a collocarsi sul terreno della lotta di classe — come afferma Marx — è sempre lotta politica, tanto più oggi che sarebbe in antitesi diretta con l'opportunismo e quindi costretta a misurarsi duramente con esso.

La relazione è terminata con una duplice considerazione: la ripresa della lotta di classe passerà necessariamente attraverso forme di organizzazione immediata proletaria, ma questo potrà avvenire solo superando gli attuali limiti come si presentano ideologizzati in date persone e nei loro programmi; nei raggruppamenti caratterizzati dall'economicismo con velleità rivoluzionarie. Due fattori, entrambi «esterni» alle esperienze attuali, dovranno assommarsi: l'evolversi delle condizioni oggettive legate alla crisi e alle difficoltà dell'accumulazione capitalistica e l'intervento del partito per importare all'interno dei tentativi di organizzazione e di lotta, la battaglia contro le tenaci concezioni finora imperanti.

iskra edizioni

Amadeo Bordiga

MAI LA MERCE SFAMERA' L'UOMO

(pagine 320, Lire 5.000)

La splendida serie di articoli del 1953-54 di riesposizioni e riaffermazione della teoria di Marx sulla rendita, è nello stesso tempo il campo in cui si svolge una continua, serrata battaglia polemica sia contro gli assertori dichiarati dell'economia borghese nella sua più moderna fase, sia e soprattutto contro coloro che dell'opera di Marx colgono solo isolati spunti o elementi staccati per inserirli — con opera di «aggiornamento» o «arricchimento» — in scuole e metodi di pensiero, filosofico, politico, sociologico, per la loro stessa natura incompatibili con le basi di classe e l'impostazione oggettiva, materialistico-dialettica del marxismo.

Un tale carattere apertamente critico e di battaglia, si accompagna ad una riproposizione non solo della teoria della rendita in Marx e Lenin, ma dell'insieme della teoria marxista quale blocco unitario, le cui diverse parti, fino alle derivazioni di carattere politico e «pratico» della lotta di classe quotidiana, sono strettamente coerenti.

Nello stesso tempo e per le stesse ragioni, tale critica costituisce una riaffermazione della «necessità storica» del superamento dell'attuale forma economica e sociale e una «lettura» in essa dei caratteri salienti del comunismo, così come il lavoro critico di Marx è costellato da «squarci potenti» che illustrano il programma rivoluzionario e la forma sociale comunista.

Un campo in certo senso privilegiato per quest'assunto è il settore economico delegato all'alimentazione umana, in cui appare con maggior contrasto la contraddizione di un sistema che è stato ed è grandissimo propulsore del crescere assoluto e relativo delle forze produttive, ma che tuttavia non può, alla scala generale ed infine anche particolare, risolvere il problema della fame e della sopravvivenza fisica degli esseri umani.

OLIVETTI: 4500 LICENZIAMENTI

La causa degli operai Olivetti è quella di tutti i lavoratori

La Olivetti è decisamente all'attacco. Dopo aver espresso, attraverso quotidiani italiani e stranieri, l'intenzione di licenziare, l'azienda è passata ai fatti. Vuole licenziare 4500 lavoratori: 3000 nel 1980, 1500 nel 1981. La sua posizione è inequivocabile: « per il personale eccedente non vi è possibilità di permanenza in azienda e per esso dovranno essere trovate opportunità di collocazione all'esterno. A tale fine l'azienda ha indicato, quale soluzione del problema, l'intervento straordinario della Cassa integrazione a zero ore, con le articolazioni e le modalità opportune. Tale soluzione intende evitare provvedimenti di licenziamento che attrinono l'azienda si vedrebbe costretta ad attuare. Durante la Cassa integrazione il personale interessato dovrà frequentare corsi di riconversione professionale orientati alla prevedibile [?] domanda di lavoro del mercato esterno, allo scopo di agevolare il passaggio a nuove attività lavorative, anche con l'attuazione degli strumenti di mobilità previsti dai recenti contratti di lavoro. Tali corsi dovranno trovare attuazione nell'ambito delle iniziative pubbliche, intese a favorire questi processi di riconversione e di passaggio a nuovi posti di lavoro ».

Questa non è altro che l'applicazione alla lettera dell'accordo sulla mobilità interaziendale inserito nel contratto nazionale di lavoro. Denunciamo a suo tempo questo accordo antioperaio, esaltato come conquista dai sindacati; lo denunciavano i nostri compagni e simpatizzanti che lavorano in fabbrica nelle assemblee di reparto e di stabilimento, mostrando come esso sarebbe stato sicuramente utilizzato per risolvere i problemi di « eccedenza » e sbarazzarsi di migliaia di lavoratori gettandoli sul lastrico, disperdendoli, illudendoli di poter trovare lavoro in un'altra fabbrica, smorzando in tal modo ogni possibile e prevedibile reazione di classe. Fummo tacciati di falsificatori, mestatori, alleati del padrone. Adesso sono i fatti a parlare! Adesso sono gli stessi sindacalisti ad ammettere nelle assemblee, di fronte agli operai, che la Olivetti vuole applicare quell'accordo per sbarazzarsi di 4500 lavoratori!

La situazione della Olivetti affonda le sue radici nei fatti materiali del sistema di produzione capitalistico, al cui interno si trovano le cause prime dei provvedimenti aziendali. Senza addentrarci nell'esame di tali cause, basti dire che è il mantenimento di livelli di profitto accettabili ad imporre la ristrutturazione dell'azienda, l'aumento della produttività, l'intensificazione dei ritmi, il blocco delle assunzioni, i licenziamenti. Quando perciò De Benedetti afferma: « Non abbiamo altra scelta », ha ragione: un capitalista, il capitalista, non può agir diversamente; se lo facesse sarebbe un filantropo o uno sciocco, non un imprenditore. E la classe operaia deve sapere con chiarezza con chi ha a che fare. Il rapporto che lega il salariato al capitale è quello del cappio al collo: in attesa di spezzare definitivamente la corda, e uccidere il boia, i salariati sappiano almeno allentare il nodo per non soffocare, sappiano almeno prendere a calci sui denti i tirapiedi che non mancano mai, e che assolvono con diligenza il proprio compito!

Da una decina d'anni l'Olivetti ha iniziato la riconversione produttiva dalla meccanica all'elettronica. Ma, un po' per la convenienza di mantenere certe produzioni meccaniche che trovavano sbocco nei mercati magari del cosiddetto terzo mondo, un po' perché la situazione economica consentiva di agire nel modo meno doloroso possibile, ha scelto, si fa per dire, la strada di una riconversione interna che trasferisse in modo relativamente lento forzalavoro da un settore a un altro. Quali ne sono stati, comunque, gli effetti? Il blocco delle assunzioni, a partire dai primi anni 70 (alla fine del '78 si contavano 11.749 occupati in meno in tutto il gruppo); la mobilità interna; il cambiamento dell'organizzazione del lavoro con l'introduzione sempre più spinta delle isole di montaggio; l'inizio della politica degli scorpori, con conseguente messa in

evidenza delle carenze di produttività, per non parlare dei colpi che con costanza e metodicità venivano dati per distruggere il mito di azienda benefattrice creato da un'intera stirpe di sociologi, psicologi, economisti, assistenti sociali e intellettuali in genere, al servizio del padre-padrone Adriano Olivetti, che, con asili, colonie, biblioteche, sussidi e assistenze varie, aveva ottenuto lo scopo di addormentare la propria classe operaia. Da allora, quindi, taglio progressivo di tutte le spese, che, sosteneva e sostiene il padrone, devono essere a carico dei vari enti pubblici, non di un'azienda che compie già il suo dovere sociale dando lavoro agli operai!

Qual è, in materia, l'atteggiamento degli opportunisti politici e sindacali? Di pieno e spudorato appoggio. Più volte essi hanno detto, anche in occasione delle ultime vertenze, che l'azienda ha « perso il treno della grande informatica » nel 1964, quando ha dovuto cedere ad una società americana il settore che costruiva elaboratori elettronici. E più volte hanno esortato l'azienda ad intraprendere la rincorsa per la salvezza di se stessa e dell'Italia. Gli opportunisti quindi non potevano dire agli operai che espandere l'elettronica in generale significa indurre minore occupazione nelle produzioni e nei servizi che la utilizzano a causa dell'estensione dell'automazione, e una minor occupazione nell'azienda stessa che si converte per la minor quantità di forzalavoro richiesta a parità di fatturato e per il fatto che l'azienda non produce tutto dall'A alla Z in questo campo, ma è costretta, per ragioni di mercato, ad acquistare (e a non produrre) componenti, piastre, parti di macchine o macchine intere.

La riconversione perciò segue il suo corso indisturbata, fino a raggiungere il vertice con la gestione De Benedetti: la riconversione deve essere portata rapidamente a termine, le eccedenze non devono più essere riassorbite ma eliminate. Iniziano i prepensionamenti: i lavoratori anziani sono sollecitati ad andarsene, molti con una liquidazione superiore al previsto (ma non si dimentichi che le liquidazioni subiscono tagli per milioni di lire a causa dello sganciamento dalla scala mobile grazie all'accordo firmato dal sindacato nel '77). Tuttavia, ad un certo punto, i prepensionamenti forzati non bastano più. Pur essendo stata una diminuzione di 7006 dipendenti dall'atto dell'inseadimento di De Benedetti (con un aumento del fatturato del 30% per la Olivetti italiana e del 15% per la Olivetti mondo) l'azienda vuole ancora tagliare. Chiede finanziamenti per la ricerca adducendo a giustificazione il fatto che la IBM e gli altri colossi dell'informatica sono finanziati dalla NASA e dal Pentagono. Dichiara di voler diventare più competitiva. La soluzione c'è: basta confrontarsi con la concorrenza. Per avere costi paragonabili a quelli delle altre aziende del settore non c'è che... estromettere dalla fabbrica i lavoratori eccedenti!

Nel frattempo, che fa il sindacato?

In morte di O. Damen

E' morto il 14 u.s. a Milano il comp. Onorato Damen. Divergenze incolmabili — fra l'altro sul modo di formazione del partito — ci hanno divisi da lui, e ci dividono dal gruppo del quale egli fu l'animatore. Ma non possiamo per questo dimenticare la dirittura politica e morale del militante postosi in prima fila nelle battaglie del 1925-1926 in difesa della tradizione di Livorno e del patrimonio programmatico della Sinistra; rimasto fermo pur nell'isolamento al quale lo stalinismo imperante lo condannava nei lunghi anni di prigionia, e pur nelle persecuzioni con cui il regime fascista cercava invano di piegarlo; coerente al suo passato in tutto il corso degli anni che precedettero la seconda carneficina imperialistica e ne determinarono lo sbocco. Non possiamo dimenticare il contributo essenziale da lui dato alla difficile opera di ritessitura dei legami che, in pieno periodo clandestino e specialmente nell'ultimo biennio di guerra, resero possibile la nascita, sia pure su basi incerte e lacunose, del primo nucleo del nostro

Partito, forte non certo dal punto di vista numerico, ma da quello di una tradizione di coraggiosa ed incessante battaglia contro la forma più sottile e nello stesso tempo più feroce dell'opportunismo, e l'impegno da lui posto nel condurre la lotta su più fronti che l'aprirsi del ciclo postbellico rendeva ardentemente attuale. Entrato giovanissimo nel movimento operaio, distintosi subito nella lotta contro la guerra, schieratosi senza esitazioni con il nascente Partito comunista d'Italia, e segnalatosi fra i suoi più attivi e battaglieri organizzatori politici e sindacali, Onorato Damen mise a disposizione del nuovo e tanto più piccolo e debole partito del secondo dopoguerra il meglio di se stesso, della propria formazione politica, della propria esperienza. Non bastava, a nostro avviso; ma non era poco, ed egli fu uno dei rarissimi a darlo senza esitazioni né riserve.

Di là dai contrasti, del resto alieni da qualunque aspetto personale, che nel 1952 portarono alla scissione fra noi e « Battaglia comunista », vada il nostro saluto e il nostro ricordo al militante rivoluzionario rimasto fino all'ultimo sulla breccia. (continua da pag. 1)

si, domani potrebbe toccare a lui! C'è poco da stare allegri, quando è lo stesso Benvenuto a dichiarare, dopo aver fatto i suoi complimenti a De Benedetti: « Certo, è un errore mantenere in fabbrica manodopera eccedente »!!!

Il resto è cronaca di questi ultimi giorni. Dopo l'ennesimo rinvio ai primi di ottobre dell'incontro azienda-sindacato, era ormai palese che quella sarebbe stata l'occasione utilizzata dal padrone per comunicare i licenziamenti. A questo punto il sindacato non può che rifiutare formalmente di presentarsi al tavolo delle trattative. Inizia la mobilitazione dei lavoratori. Obiettivo è la conquista del suddetto tavolo, ma non senza condizioni: l'azienda dovrebbe ritirare la pregiudiziale dei licenziamenti e accettare di discutere della piattaforma. Scioperi, assemblee di stabilimento e di reparto, cortei, passeggiate dimostrative al Palazzo degli Uffici, alla sede dell'Unione Industriale, in piazza del municipio, blocco autostradale (ben 40 minuti!) con telecamere già presenti e ben guidate dai bonzi, blocco della statale 26, secondo una scaletta ripresa pari pari da analoghe situazioni del passato. Non mancano neppure telegrammi e lettere aperte di sindaci, vescovi e prostitute varie. Intanto, però, i contatti non mancano: ne dà notizia la stampa borghese e il sindacato non può negare che esistano incontri « informali ». Finalmente si « conquista » il tavolo delle trattative e puntualmente la prevedibile mazzata arriva.

L'azienda non muta di un pelo la sua posizione. Quale la risposta sindacale? Decisamente insufficiente, per usare un termine blando, in fatto di lotta e contrapposizione all'attacco padronale: decisamente tarata e bastarda, per usare anche qui termini blandi, in quanto alla politica industriale padronale se ne contrappone una « alternativa » in

grado di salvare l'azienda, dare il giusto profitto a chi possiede i capitali, e salvare un « patrimonio culturale » che con la politica « rinunciataria » dell'azienda andrebbe disperso. Ai lavoratori che invocano una risposta dura ed immediata, un bonzo risponde che non bisogna correre il rischio di esaurire il tutto in una fiammata, perché la lotta si presenta lunga e difficile. Ma altro che fiammata! Con scioperi di due ore un giorno sì e due no, non si intacca nemmeno la produzione!

E' chiaro che si sta mettendo in atto un meccanismo simile a quello utilizzato per l'Unidal, l'Innocenti, la Singer, la Montefibre, per tutte le aziende piccole o grandi in cui il sindacato, dopo mesi e anni di logoramento dei nervi e della volontà dei lavoratori, ha sancito l'espulsione di migliaia di lavoratori. L'unico modo per opporsi validamente agli attacchi del capitale in generale e all'occupazione in particolare, l'unico modo per non partire già sconfitti, è dunque quello della lotta generalizzata, intransigente e prolungata nel tempo. Generalizzata quanto più possibile: nelle esperienze locali di attacchi analoghi alla Montefibre o alla Redaelli, i nostri Gruppi Sindacali hanno sempre cercato di agire nel senso di non lasciare isolati quegli operai e di coinvolgere i lavoratori della Olivetti dicendo loro che quanto stava accadendo ad altri sarebbe potuto un giorno non lontano accadere anche a loro, poiché la Olivetti non avrebbe potuto mantenere in eterno il suo aspetto di oasi al riparo delle bufere del mercato; oggi diciamo che questo problema riguarda anche i lavoratori delle altre aziende, poiché l'attacco alla classe si compie a livello generale. A scopo repressivo e preventivo (si pensi alla Fiat) o per pura necessità economica, numerose aziende passano senza mezzi termini, e sempre più, ai licenziamenti. Per-

ciò la lotta per la difesa dei 4.500 alla Olivetti è la stessa lotta per la difesa dei 61 alla Fiat, come lo è per la difesa del posto di lavoro ovunque ciò si renda necessario.

Intransigente quanto più possibile: nel regime capitalistico l'operaio è sfruttato, ossa e cervello gli vengono plasmate a misura di questa società, è martoriato e ammazzato nei luoghi di lavoro, non deve pensare, deve solo ubbidire, dire sì a tutto, anche al maggiore sfruttamento, anche al « cortese invito » di non ripresentarsi più sul posto di lavoro! Ebbene, bisogna dire no! No al padrone, ma no anche al collaborazionismo sindacale. Se il padrone è intransigente, e lo è, e non vuol recedere dalle sue posizioni, non esistono altre possibilità: alla sua forza e alla sua arroganza la classe operaia deve rispondere compatta ed unita con la forza, anche contro i difensori, in modo aperto o mascherato, degli interessi padronali!

RUINIONE PUBBLICA a MILANO
via Binda 3/a (passo carraio) (bus 74-76, tram 19)
sul tema
L'INFLAZIONE E I RIFLESSI SULLA CLASSE OPERAIA
Lunedì 5 novembre ore 21.15

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Preparare la rivoluzione Comunista

(continua da pag. 1)

smi sociali tendono sempre più a diventare esplosivi. Presentano quindi una possibilità di sviluppo del tutto differente, e permettono, o meglio esigono, un intervento ben più deciso del partito.

Saranno ancora necessarie molte sconfitte, prima che i proletari, possano liberarsi delle illusioni riformiste e democratiche, e organizzarsi per battersi. Ma sarebbe criminale che il partito assistesse da spettatore, o anche solo da « consigliere », ai duri sforzi dei proletari per ritrovare una indipendenza di orientamento e di organizzazione consona non fosse che ai loro bisogni immediati di lotta. Al contrario, se vuol essere degno del suo nome, esso deve parteciparvi con tutte le sue forze. E a un duplice fine.

Da un lato, esso deve « fecondare » il movimento immediato, rafforzandolo. Deve aiutarlo a progredire, apportandogli l'esperienza delle lotte passate, le lezioni tratte dalle vittorie e dalle sconfitte, aiutarlo a liberarsi delle sue illusioni e a superare gli ostacoli che si levano sul suo cammino. Deve nello stesso tempo allargare l'orizzonte, collegare politicamente e praticamente la lotta economica alla lotta rivoluzionaria.

D'altro lato, ma è un aspetto inseparabile dal precedente, deve legarsi alla classe, imporsi come direzione effettiva del movimento; imporsi non certo con la « forza » o in virtù di chissà quale « diritto », ma mostrando nei fatti di esistere, e di essere il solo in grado di dare risposta alle domande emerse dalla lotta a tutti i suoi livelli, perché arma di una teoria che concentra tutte le esperienze del passato e la prospettiva storica della rivoluzione. Deve imporsi come guida confermandosi come il polo di orientamento e di organizzazione di cui la guerra di classe del proletariato ha bisogno in tutti gli stadi del suo svolgimento. Infine, deve rafforzare le sue capacità di direzione rivoluzionaria consolidando, attraverso le stes-

se attività svolte nei confronti della classe, la propria organizzazione.

Se è assurdo e distruttivo gridare tutti i giorni alla rivoluzione disdegnando la lotta immediata e il lavoro di preparazione rivoluzionaria, lo è altrettanto aspettare che le condizioni e i fattori oggettivi abbiano ricondotto di per sé i proletari sulla loro strada di classe. Certo, i compiti del partito non si limitano a nessuna lotta immediata. Ma, se deve superarle tutte, esso può farlo solo impegnandosi a fondo, per farle avanzare e per divenirvi nei fatti ciò che è per principio: la guida del proletariato. La preparazione rivoluzionaria non si limita, è vero, a questa attività, ma passa necessariamente per essa. Non assumerla, significa preparare non la rivoluzione, ma la sconfitta.

NOSTRI LUTTI

E' morto a Casale il compagno Francesco Costanzo, "Cichin". Aveva 77 anni e fino alla sera prima dell'attacco cardiaco che lo ha stroncato ha dato la sua attività per il Partito. Gli pesava il non poter più frequentare la sezione, come da qualche anno gli pesava la scomparsa di compagni della vecchia guardia. Soffriva come tutti della lentezza con cui si evolve la ripresa della lotta di classe, ma amava ricordare la consegna dei vecchi rivoluzionari passati attraverso due guerre mondiali, vent'anni di fascismo e cinquant'anni di controrivoluzione staliniana: tener duro, resistere, tramandare ai giovani lo spirito delle grandi battaglie di classe perché la continuità non sia spezzata. L'apparente mitezza nascondeva una ferma determinazione a difendere le nostre posizioni e a propagandarle; il relativo isolamento non lo scalfiva: se diceva a noi di andare a portare ossigeno ai vecchi, in fondo sapeva che eravamo noi, meno temprati, a prenderselo da loro.

Giovanissimo, fu acceso sostenitore della risposta armata alla violenza fascista contro le tesi pacifiste degli anziani socialisti. Nel '21 fu subito con la Sinistra e il 6 marzo di quell'anno fu in prima

fila a difendere la Camera del Lavoro contro l'assalto delle guardie bianche. C'è chi ricorda che furono proprio lui e l'indimenticabile comp. Coppa a dar battaglia ai riformisti che volevano difendere i locali presidiandoli, mentre ogni logica, basata anche sui rapporti di forza locali, consigliava la tattica, connaturale alla lotta di classe, della battaglia di strada. Fu nel nostro partito non appena finita la guerra, e si dimostrarono utili gli incontri clandestini tenuti durante il ventennio nelle campagne quando si trattò di ritessere la rete dell'organizzazione, riprendere i contatti e l'attività sotto la direzione di Mario Acquaviva, poi assassinato dagli opportunisti.

Operaio, ricordava volentieri l'entusiasmo del dopoguerra, le centinaia di aderenti e simpatizzanti nell'euforia del momento, le lotte appassionante, ma soprattutto la previsione del nucleo più saldo: il mestiere di rivoluzionario è un mestiere duro, vedremo quanti ne restano. Nel '45, la lotta contro il nemico più difficile incominciava appena: un grande partito non poteva che nascere da una grande lezione. Numerosi giovani militanti hanno accompagnato Cichin per l'ultima volta: la selezione c'è stata; sta a chi resta non tradire la consegna di questi granitici compagni.